

PROLOGO

Qualcuno ha detto che gli uomini sono dei cani.

Io non lo so. Quello che so, che sappiamo tutte... E guarda che qualcuna di noi potrebbe dirti che non è vero, che non tutti sono così, che siamo state sfortunate, persino che abbiamo esagerato nelle reazioni, che la colpa è anche nostra, che ce la siamo cercata... Ma lo sappiamo tutte, noi quassù, che gli uomini vogliono da noi soltanto una cosa: controllarci. E sa il cielo perché.

Qualcuno lo fa con la violenza fisica e psicologica, la prepotenza, la gelosia, la possessività, la mancanza di stima, di rispetto, di attenzioni che ti rende simile a una mendicante e ti fa dubitare di te stessa... Questi sono i più banali, i più frequenti forse.

Poi ci sono quelli subdoli... nascosti. Quelli che forse non ne sono nemmeno consapevoli, non lo fanno apposta, però lo fanno... Forse non vorrebbero, ma lo fanno, e sono tanto ciechi da non vederlo anche se gli ci sbatti il muso contro come si fa coi cani con la loro merda... Quelli lo fanno col loro amore. Lo usano come scusa, pretesto, arma per metterci in gabbia: se mi ami non farmi male, fai come dico io, o non potrò stare bene e se non lo fai, allora non mi ami.

Forse quando usano il nostro, di amore, è anche peggio. Un amore manipolato, sporcato, rovinato per sempre con una sola frase: se mi ami, obbediscimi.

E sai che succede? Che li ami, e gli obbedisci. Per paura di perderli ti pieghi. E non sai che presto o tardi quel cedimento potrebbe trasformarsi in sassata che ti frantumerà i denti. Piegati oggi, piegati domani... diavolo, fosse anche un solo episodio, un tuo attimo di debolezza... tornerà come sassata. E quando tornerà farà male più di qualsiasi altra cosa, perché allora non odierai più solo lui, ma anche te stessa. Soprattutto te stessa. Perché non ti sei amata abbastanza da proteggerti. Nessun coltello e nessuna pistola può difenderti contro quel tipo di attacco e in un secondo, prima che tu te ne sia resa conto, lui avrà trasformato il tuo amore per lui in odio per te stessa. Ti avrà costretto, piegato al suo volere anche a costo di indurti a odiarti.

Non ne è consapevole, non lo capisce da solo?

E se glielo dici e ti costringe lo stesso?

Allora forse sì, è vero. Cani. Animali.

Non capiscono che la loro stupidità, la loro stolidità ottusità sarà la tua rovina. Capiscono solo ordini, pistole puntate alla fronte, mutilazioni... come gli animali. Allora è da animali che li tratteremo. Animali da governare. E quando non riusciremo a dominarli col nostro corpo lo faremo con la forza. È una guerra, mia cara. Una guerra che loro hanno voluto e che ci hanno imposto, ma noi prenderemo le armi e gli daremo quello che meritano, e tutto quell'amore trasformato in odio sarà lama, pallottola, veleno, corda per impiccarli...

*Che muoiano, questi animali. Che muoiano loro, non noi. Noi sopravviveremo schiacciandoli.
Sulla Iris'Faith, in giro per il mondo, in questo tempo e per l'eternità, noi sopravviveremo.*

CAPITOLO 15

Ho vegliato su Jared per alcuni giorni ancora, in cui non ha fatto che mangiare e dormire. Visitavo lui e poi risalivo in coperta, a spalmare unguenti su bernoccoli e lividi, raddrizzare dita, riassetare clavicole, disinfettare ferite minori. Gli assistenti, sotto la mia guida, hanno iniziato a occuparsi a dovere delle ossa. Io insegnavo quel che potevo, ma quel che davvero avevano bisogno di imparare erano le operazioni chirurgiche e la ricucitura delle ferite più gravi e profonde.

«Capiteranno presto» dicevano. «Lasciata la Florida, ci sarà del lavoro da fare».

Mi ero fatto l'idea che la Iris' Faith, lasciando Terranova, avesse venduto o scambiato parecchio bottino nelle città costiere e ora, con le stive vuote, stesse tornando a sud in cerca di nuove navi da catturare e di un posto dove fare approvvigionamento. Le scorte di cibo iniziavano a scarseggiare, a giudicare da quel che il cambusiere serviva da un po'. Le vele, già rattoppate, iniziavano a soffrire parecchio le tempeste tropicali, la condizione del sartame non era delle migliori e presto avrebbero dovuto carenare.

Ma non doveva esserci particolare urgenza di porre rimedio a questa situazione, perché i francesi hanno trovato il tempo per un'ulteriore sosta in un luogo abitato lungo la costa della Florida, per far fronte a un'imprecisata esigenza di rifornimento ed effettuare un allenamento di tiro per Caleb.

«Tu scenderai con noi» mi ha annunciato Adrièn durante le operazioni di attracco. «Assisterai all'allenamento e interverrai all'occorrenza. Camminerai tra di noi come un uomo libero, ma non lo sarai».

«Lo so. Non vi darò problemi».

Naturalmente contavo di scappare alla prima buona occasione o, quantomeno, di provare a segnalare a qualcuno la mia reale situazione, ma non avevo nemmeno intenzione di suicidarmi con mosse avventate. Potevo soltanto aspettare e vedere cosa mi avrebbe riservato la sorte. Per una volta, tanto per cambiare, avrebbe anche potuto sorridermi.

«Lo spero per te. E bada bene a non sbagliare i nostri nomi. Un solo errore e te ne pentirai».

E così, dopo aver affidato Jared alle cure dei miei assistenti, mi sono ritrovato tra gente civile per la prima volta da quando avevamo lasciato Charles Town. Maxime apriva la fila con la sua andatura sicura e un po' trionfante e il pennacchio rosso scintillante al sole. Caleb lo seguiva a ruota, incerto e appesantito da una cintura carica di armi che pareva preoccupato persino di toccare troppo. Poi venivo io, con la mia borsa dondolante e il fiato di due pirati sconosciuti sul collo. Questi mi tenevano sotto controllo mentre procedevo stando attento a non allontanarmi mai dal gruppo. Inutile dire che l'idea di farlo mi ha sfiorato più d'una volta e che non ho fatto altro che guardarmi intorno di continuo, in

cerca di una possibilità anche minima di mettere in pratica i miei fumosi progetti. In particolare, non riuscivo a capire se la presenza di tutta quella gente lungo le strade potesse rivelarsi, per la mia eventuale fuga, un ausilio o un grosso ostacolo. In ogni caso, Maxime ci guidava lontano dagli assembramenti e dagli eventi che creavano maggior confusione ed eccitazione, prediligendo le strade secondarie quando era possibile ed evitando in tutti i modi di attirare l'attenzione su di noi. E non si vedeva neanche una maledetta guardia. Ci dirigevamo verso la periferia e io ero sempre più assalito dall'ansia di essermi lasciato sfuggire delle occasioni anche se, molto probabilmente, non erano mai esistite. Nel mio cervello sempre più affaticato dalla preoccupazione tuttavia mi pareva di ricordarne almeno un paio e, di conseguenza, imprecavo contro me stesso proprio mentre mi dicevo che perdere la calma non sarebbe servito ad altro che a distrarmi nel momento meno opportuno.

Alla fine di questo mio assurdo delirio, di cui nulla traspariva all'esterno, mi sono ritrovato stanco e nervoso ai margini della città e, di nuovo, solo con i miei carcerieri. Oltre le ultime baracche di legno, c'era un campo di erbacce incolte con un muro a secco diroccato lungo un lato. Al massimo, avrei potuto correre verso quel muro, saltarlo e tornare in città restando basso e protetto dai loro spari. Forse persino Caleb avrebbe fatto in tempo a usarmi come bersaglio, prima che io lo raggiungessi. Non mi è rimasto altro da fare che guardarli sistemare su quel muro barattoli raccolti lungo le vie della città, cercando di rilassarmi per prepararmi ad affrontare la strada del ritorno con maggiore calma e lucidità mentale.

Su ordine del primo ufficiale, Caleb ha caricato una delle pistole che portava in vita con una certa lentezza, ma senza sprecare polvere.

«Col caricamento ci siamo finalmente, ma devi essere più rapido e sicuro di te. Ora mettiti in posizione, prendi la mira e spara ai barattoli. Resta calmo e tieni saldo il braccio come ti ho spiegato. Preparati al rumore e al contraccolpo. Non farti impressionare da quel che sentirai in petto durante lo sparo».

«Cosa sentirò?» ha chiesto il ragazzo, spaventato. «Cosa mi succederà?»

«Il cuore di un drago si metterà al posto del tuo» ha risposto Maxime sorridendo. «Quando sentirai il suo battito, ti sembrerà abbastanza forte da strapparti l'anima come un pezzo di carta, ma non dovrai cedere alla paura. Anzi, dovrai ricaricare in fretta. In battaglia non avrai il tempo di indugiare».

Caleb ora soppesava la pistola e pareva chiedersi se sarebbe mai stato capace di usarla davvero.

«Che aspetti, ragazzo? Spara» l'ha sollecitato Maxime, duro. «Se non farai fuoco al momento giusto, qualcuno morirà. Probabilmente tu. Se anche non sarai tu... dopo non te la vedrai bene a bordo della Iris' Faith».

Caleb doveva aver imparato che implorare il sempre sorridente e inflessibile primo ufficiale di risparmiargli una qualunque incombenza non sarebbe servito a niente, perché si è rassegnato e ha provato a colpire i bersagli.

Siamo rimasti lì finché non è riuscito a farlo. Quando l'allenamento si è concluso senza incidenti, Caleb era l'unico veramente sorpreso dei risultati e Maxime sembrava piuttosto soddisfatto. Siamo tornati verso il cuore della città, coi compagni che si congratulavano col ragazzo con qualche sorriso e una pacca sulle spalle. Non credo che lui avrebbe ricambiato quei sorrisi se avesse saputo che l'allenamento, in realtà, non era affatto finito.

Eravamo ancora in periferia quando uno strano suono ha attirato la nostra attenzione. Era un pianto soffocato, singhiozzi che si alternavano a lamenti e preghiere, appena sotto un rumore più forte che era un mescolio di fruscii e grugniti. Maxime si è immobilizzato di colpo e io, che lo seguivo, sono quasi andato a sbattergli contro. Ci ha zittiti tutti con un cenno della mano, poi ha inclinato la testa verso un vicolo e si è messo in ascolto. Era da lì che proveniva quel suono e lui ora sembrava un cane da caccia che ha puntato una preda nei cespugli. Ci ha guardato, si è portato un dito alle labbra e si è incamminato. L'abbiamo seguito in silenzio e ci siamo fermati all'imboccatura del vicolo.

Nel punto in cui finiva, sotto una staccionata di legno, un uomo teneva sotto di sé una donna che si dibatteva debolmente. Per un attimo si è potuto vedere il suo volto disperato e in lacrime.

Ho fatto per lanciarmi verso l'uomo ma i pirati alle mie spalle mi hanno trattenuto. Ho guardato Maxime per chiedergli di fare qualcosa almeno lui e ho visto che esibiva un sorriso rapace che non gli avevo mai visto prima. Sembrava che qualcuno gli avesse appena offerto il pasto più succulento della sua vita. Ha fatto qualche passo verso l'uomo cercando di fare meno rumore possibile, ma quello era talmente impegnato che non si è accorto di nulla fino al momento in cui non si è sentito la bocca della pistola sulla nuca.

«Girati, miserabile maiale, e sei morto» ha detto Maxime con voce lugubre, nonostante quel sorriso pericoloso ancora stampato sulla faccia.

L'uomo si è sollevato sulle ginocchia e si è staccato dalla ragazza, alzando le mani e continuando a darci le spalle.

«Non facevo niente di male, signore. Questa donna è mia moglie.»

La donna in questione era giovanissima e, a giudicare da come scuoteva la testa terrorizzata, non era affatto sua moglie.

«E allora perché piangeva, *grand homme*?»

«Un gioco tra di noi» ha mormorato lui. «Mangiarane...»

Maxime si è messo a ridere, apparendo sinceramente divertito.

«Facciamo un altro gioco, allora».

Ha fatto cenno alla ragazza di alzarsi e lei, sgusciando via in fretta, si è messa spalle al muro lontano dal suo assalitore, ma anche da noi.

«Hai un posto dove tornare?» le ha chiesto Maxime, senza staccare gli occhi dall'uomo che teneva sotto tiro.

«A casa. Da mia madre» ha mormorato lei impaurita.

«E questo qui? Chi è?»

«Un... vicino».

Ma si vedeva che avrebbe detto ben altro sul conto di quell'uomo.

«Dimmi, *mon amour*» ha detto il primo ufficiale, inclinando il capo verso di lei.

Contro ogni mia aspettativa, la ragazza si è avvicinata e gli ha sussurrato all'orecchio mutilato qualcosa che io, abbastanza vicino, ho potuto sentire: quell'uomo l'aveva violentata già due volte, ma lei aveva paura che, se l'avesse detto a qualcuno, se la sarebbe presa anche con sua madre.

«*Merci beaucoup*».

Se è possibile, Maxime sorrideva ancora di più adesso.

«Vai a casa e non preoccuparti. Non ti farà mai più del male».

La ragazza si è dileguata in un attimo.

«Qualsiasi cosa abbia detto non è vero!» ha protestato l'uomo. «Quella sguadrina non la racconta giusta. Mi ha sempre provocato. Come tutte le donne, non è altro che...»

«Tranquillo, amico» l'ha interrotto bruscamente Maxime. «Sarò io a raccontartela giusta».

E poi, proprio quando pensavo che gli avrebbe fatto saltare la testa, ha fatto un passo indietro e gli ha ordinato di voltarsi. Nello stesso momento, senza aspettare un ordine in questo senso, i due pirati alle mie spalle sono andati a piazzarsi all'imboccatura del vicolo, impedendo a chi passava lungo la via di vedere quel che succedeva dietro di loro. L'uomo l'ha notato e ha fatto per dire qualcosa, ma il francese l'ha preceduto.

«Lascia che mi presenti: io sono Maxime Le Long, ma se preferisci puoi chiamarmi Madeline».

E nel pronunciare queste parole si è portato una mano al petto e ha fatto saltare qualche bottone della sua giubba, mostrando all'uomo una fasciatura simile a quella che avevo visto addosso al rapitore di Judith. Quello è rimasto talmente sorpreso e perplesso che pareva non respirasse più.

«E questo è Caleb Johnson, nato Cora» ha aggiunto, indicando il giovane che se ne stava impietrito accanto a me. «Te lo dico perché voglio che tu sappia chi ti uccide».

L'uomo si è riscosso di colpo dalla sua confusione. Il suo pugno è scattato verso l'alto e ha fatto volare via la pistola di Maxime. Un secondo dopo aveva uno stiletto puntato sotto il mento e una smorfia d'orrore sul volto.

«Mossa sbagliata. Non ho nemmeno finito di presentarmi!» ha detto Maxime, allegro. «Oltre a essere una donna, sono stata anche io una sgualdrina. E io lo ero veramente, a differenza di quella povera ragazza di cui, da bravo verme vigliacco quale sei, ti sei approfittato. Pensa che onore, per te, essere ucciso da una puttana!»

Quello ha cambiato di colpo strategia. Si è raddrizzato e ha cercato di assumere un tono dignitoso.

«Non c'è bisogno di tutto questo... Siate ragionevole... Giuro sulla mia vita che non la toccherò più. Non toccherò più nessuna donna in quel modo» ha dichiarato con serietà.

Il sorriso di Maxime si è spento come una candela nel vento.

«Oh, puoi starne certo...»

La sua mano è scattata verso il basso e lo stiletto ha aperto un taglio verticale perfetto nella camicia dell'uomo, che è stramazza al suolo portandosi le mani al petto. Lo aveva soltanto ferito, ma è stato sufficiente a immobilizzarlo a terra per il tempo necessario. Maxime si è voltato verso Caleb e gli ha indicato col capo la sua pistola, caduta ai piedi del muro proprio vicino a lui. Il ragazzo l'ha raccolta e si è affrettato a porgergliela, inorridendo quando il primo ufficiale, con un'espressione di calma glaciale, ha scosso la testa.

«Tu, *mon ami*».

«No!» ha esclamato Caleb, quasi piangendo.

«Non l'hai vista, la ragazza?» l'ha aggredito Maxime. «Non hai visto la sua faccia? Non l'hai sentita piangere e implorare?»

«Sì, ma io non posso...»

«Tu devi! Devi, perché se non lo fai lei avrà di nuovo quella faccia presto o tardi. E tu sognerai le sue lacrime e le sue preghiere ogni notte».

Caleb scuoteva la testa e teneva la pistola con la punta delle dita come fosse stata un sorcio di fogna, perché la martellina era ancora ben chiusa e il cane tirato del tutto.

«Liberala, Cora» ha mormorato Maxime. «Salvala dalla sua frusta».

Sapevo che avrebbe obbedito. Aveva imparato a farlo a forza. Quel che non mi aspettavo è stata la sua espressione. Le parole di Maxime erano ancora nell'aria sopra la sua testa quando il suo volto si è indurito, divenendo più freddo e sicuro. E forse è stato quello il momento in cui Cora ha iniziato davvero a sparire, per lasciare il posto a Caleb. Questi ha posato il suo nuovo sguardo da vendicatore sull'uomo piegato su se stesso ai piedi di Maxime e ha alzato la pistola.

L'eco dello sparo echeggiava ancora tra le pareti del vicolo quando noi, frastornati dal rumore, siamo corsi via incitati dal primo ufficiale. Scansavamo la gente in strada e calpestavamo pozzanghere e fango, cercando di non inciampare e di raggiungere quanto prima il porto. Io ero così terrorizzato all'idea di essere arrestato che mi sono persino dimenticato di approfittare della concitazione per

fuggire. Se è possibile, Caleb era ancora più spaventato di me. Scappava a gambe levate con un'espressione che era tutto fuorché quella di un vendicatore.

Ma, nonostante le vibranti proteste delle persone che eravamo stati sul punto di travolgere nella nostra fuga, nessuno ci ha fermato o ci ha inseguito. Dopo aver riparato in una zona tranquilla del porto, dietro a cumuli di reti e a un muro di casse che ci separavano dalle banchine, Maxime ha proteso la mano per riavere la sua pistola. Caleb gliel'ha restituita più che volentieri, come se avesse paura che lo spirito dell'uomo ammazzato fosse passato nella canna e ora minacciasse di far esplodere l'arma tra le mani del suo assassino.

«Ben fatto, signor Johnson» ha detto il primo ufficiale, più soddisfatto che mai e controllando ancora una volta di avere la giubba ben chiusa. «Hai sentito il cuore del drago?»

Caleb ha chinato il capo e non ha risposto. Il francese l'ha osservato incuriosito come se non si aspettasse che fosse sconvolto per quello che era appena successo.

«Portatelo a bere qualcosa» ha ordinato alla fine agli altri due pirati. «Pare averne bisogno. Tu invece seguimi, dottore».

I tre si sono allontanati, il ragazzo col capo ancora chino e le spalle tremanti e cadenti tanto quanto quelle degli altri erano dritte e fiere. Io e Maxime, ora fianco a fianco, siamo tornati verso il centro della città. Lui teneva sempre una mano sul calcio della pistola, infilata nella sua fascia vermiglia.

«Era proprio necessario?» gli ho chiesto, mentre ci dirigevamo verso un'armeria.

«Oh sì. Necessario. Per il nostro Caleb, oltre che per quel maiale».

Mi ha lanciato un'occhiata di sbieco.

«Quel che non è necessario è che tu ti senta in dovere di mettere in discussione ogni cosa che si fa o si dice. A quanto dicono, è la tua occupazione preferita. E non capisco proprio perché, dato che sai benissimo di non poter influenzare in nessun modo il nostro stile di vita. Ogni ora con noi te lo dimostra, *n'est-ce-pas?*»

«Non riesco a impedirmelo, a quanto pare».

«Impara a farlo, dottore» ha detto seccamente, aprendo la porta di una bottega e facendomi entrare per primo. Il bancone era vuoto. Il bottegaio era sul retro e spostava casse. Ci ha mandato una voce per farci attendere il suo ritorno.

«A proposito» ho mormorato, chinando il capo verso Maxime come per rivelargli un segreto. «È vero quel che avete detto a quell'uomo? Circa il fatto che eravate...»

Ho lasciato la frase in sospeso per evitare che aprisse anche il mio petto col suo stiletto per aver parlato di una cosa del genere in una bottega. Ma lui mi ha solo sorriso nel modo spiacevole di poco prima.

«La cosa ti crea problemi?» ha chiesto, con gli occhi che mandavano lampi minacciosi.

«Nessuno, signore».

«Allora chiudi il becco o proverò le nuove munizioni sul tuo piede. Non ti serve per lavorare».